

**Il dolore, lievito di nuovo impegno civile**  
Una testimonianza per il 50° anniversario della catastrofe del Vajont

Il telefono squillò all'alba nella mia abitazione milanese il 10 ottobre 1963. A Milano ero giunto un anno prima con il diploma di perito minerario, progetti, ambizioni, energie dei 20 anni. Una grande "Trading Company" mi assunse al settore minerali e metalli, diretto da un valente ingegnere minerario ex Montecatini, Giovanni Burgazzi, estimatore dei tecnici e della scuola mineraria di Agordo. Ne fui beneficiario. L'insolita ora di chiamata mi insospettì; all'altra parte del filo una voce percertibilmente trattenuta mi informò di un grande masso precipitato nel bacino del Vajont e di imprecisati danni. Accessi subito la radio. Ho vago ricordo delle notizie, ricordo bene che caddi in ginocchio dinnanzi alla radio presago dello spaventoso accaduto. Più tardi avrei saputo che Longarone e dintorni non esistevano più e che tra i 2000 morti c'erano mamma e papà, mai più trovati e Marielisa, sorella diciottenne.

Nella notte, in quel lembo del pianeta Terra all'intersezione delle valli del Vajont e del Piave il CAOS aveva annichilito il LOGOS. Non per fatalità, non per caso o capriccio naturale ma perché il LOGOS aveva rinunciato alla comprensione e al rispetto delle leggi di Natura e dei parti umani costitutivi di ogni *Societas*. Ma cosa ci si poteva attendere se la massima autorità tecnica a cinque ore dalla catastrofe scriveva: "Che Dio ce la mandi buona" e se il rappresentante delle istituzioni preposte al controllo, interpellato pochi giorni prima per un sopralluogo al Vajont, rinvitava pilatescamente la visita consigliando al medesimo tecnico "di non fasciarsi la testa prima di averla rotta"?

"Tutti sapevano ma nessuno si mosse" tirò amaramente all'indomani il giornale "L'Unità" sul quale per anni aveva scritto vanamente Tina Merlin, sola e inascoltata voce di verità.

Persone care mi accompagnarono ai luoghi del dolore. Al passo barca del Piave incontrai un vecchio amico di papà, Bruno De Marco, uno di quegli emigranti che

in terra di Francia con il loro lavoro hanno onorato se stessi e l'Italia. Mi strinse alle spalle, mi fissò intensamente, "setu forte"? disse. E nulla più.

A Codissago nonna Ida mi accolse tra le braccia con una parola sola, ripetuta tre volte: forte, forte, forte. Nonno Toni, in silenzio riviveva gli orrori del fronte del Carso. Nonna Eloisa, vedova di guerra a 29 anni con 4 figli fu eroica come allora, nel 1916, quando il suo sposo Umberto non ritornò dal monte Ortigara. I giorni che seguirono furono uno straziante andirivieni tra i luoghi di raccolta dei corpi devastati, sfigurati, a pezzi. I disperati tentativi di riconoscimento una tortura disumana. Fu deciso di fotografare le salme per riconoscimenti postumi: l'orrore consegnato alla storia. L'inumazione, in quel caldo ottobre doveva procedere spedatamente in fosse comuni. Ho rimosso molto, certe cose sono indicibili, altre surreali. Come lo stappare una bottiglia da offrire agli astanti per il ritrovamento di un congiunto.

Un mese dopo ritornai al lavoro a Milano, tra molta solidarietà e affetto. Il 12 novembre, data del mio 23° compleanno, gli ammirevoli colleghi si radunarono per un brindisi augurale. Anche quello mi parve surreale. Il lavoro poteva essere un'ancora di salvezza ma era più facile dirlo che realizzarlo. Che senso poteva avere per me quell'andirivieni di navi cariche di siderite, bauxite, cianite, sillimanite, pirite importate per alimentare il "Miracolo economico italiano". Il mio miracolo consisteva nell'essere ancora vivo.

Ho retro all'impazzimento, non mi sono arreso nemmeno ad un "piccolo esaurimento nervoso". Lo debbo all'educazione e all'esempio della mia famiglia. Lo debbo agli eroici nonni che hanno saputo affrontare la loro terza guerra mondiale lasciandomi una lezione di coraggio e di amore senza pari. Lo debbo a me stesso per la determinazione con cui decisi di riprendere gli studi nel campo delle scienze economiche, dove mi avevano indirizzato le stimolanti esperienze di lavoro. Fu una decisione resa drammatica da un nuovo lutto: l'ingegner Giovanni Burgazzi, il mio mentore, perse la vita in una missione di lavoro. Lasciai Milano, la mia

città salvifica, con un duplice dolore. Mi trasferii a Venezia per iscrivermi a Ca' Foscari. Quell'atteggiamento voltivo per riappropriarmi razionalmente della vita, quell'intimo sentire, molti anni dopo l'ho colto, magistralmente espresso, in *Taklimakan, il deserto da cui non si torna indietro* con cui Eugenio Turri si congedò dalla vita facendoci dono del suo sapere e della sua sensibilità: "Qual è il nostro segreto? La nostra speranza, la luce che ci dà forza dentro quel grande sfascio geologico che è il mondo e la vita? La luce, - una flebile luce - è l'aver vissuto con l'animo aperto alla comprensione delle cose, con lucida coscienza dei processi che lentissimamente modificano le montagne, i paesaggi, le condizioni stesse delle società umane, costantemente ponendoci, noi figli dell'effimero, dentro il precipizio del tempo. Il nostro segreto è il compiacimento di non aver tradito questa coscienza".

A Venezia la sorte mi fu benevola facendomi incontrare il prof. Gaetano Corzi che mise a mia disposizione l'appartamento accanto, in Campo San Barnaba nella solatia Fondamenta Alberti a due passi dall'università. Gli serbo gratitudine, così come alla famiglia di Ugo Fasolo per la quale ero diventato "fiol de famegia". Avevo ritrovato il senso di "casa". Da molti ho avuto attenzioni e sensibilità. Ma l'argomento Vajont rimaneva "horresco referens". Fino al 1998 quando su incitamento del sindaco di Longarone conclusi un anno di studi e ricerche pubblicando la guida "I fatti e i luoghi del Vajont. Divulgazione e memoria per le quali sono tuttora attivo soprattutto verso i giovani e le scuole. Il Vajont deve essere conosciuto e testimoniato in spirito di verità: ovvero esattamente all'opposto delle menzogne, i nascondimenti le fughe dalle proprie responsabilità che lo hanno provocato.

Lettera del 15 nov. 2013  
Sereno Punzo Nozzani  
San Polo di Piave